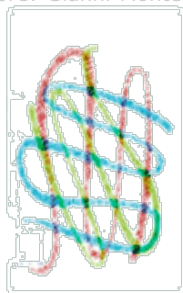


### "Scritti di Gruppo" Rivista on line dell'Iagp.it

Direttore: Gianni Montesarchio



**Associati  
a IAGP.it**

**Iscriviti alla  
Newsletter**

Per rimanere aggiornato sui nuovi numeri della Rivista, su eventi ed altre iniziative

[home](#) > [rivista](#) > [torna indietro](#)



Segnala



Stampa

[LASCIA UN TUO COMMENTO!](#)

## Discussant B: Crescita o sviluppo?

- Paolo Palazzi

"L' [economista] è una persona che conosce il prezzo di ogni cosa e il valore di nessuna",  
*Lady Windermere's Fan*, Oscar Wilde

Nell'affrontare gli aspetti dinamici del processo economico è in genere utile mantenere la distinzione tra crescita economica e sviluppo economico. Questa distinzione si basa sulla possibilità e capacità di isolare fenomeni e costruire analisi teoriche che si limitino ad affrontare il problema della dinamica dei sistemi economici dal punto di vista puramente quantitativo, cioè che si limitano ad analizzare la dinamica della creazione di ricchezza materiale: si parla in questo caso di "crescita" economica. Quando invece si affrontano aspetti non solamente quantitativi dei rapporti economici, ma si introducono aspetti più complessi, in genere di tipo qualitativo, si parla di "sviluppo" economico.

In realtà nel linguaggio comune crescita e sviluppo si considerano sinonimi, si parla cioè in modo indifferenziato di crescita o sviluppo di un mercato, di un sistema economico, di un paese o di un continente, mentre ci si riferisce unicamente ad una valutazione sulla crescita. Non è un caso che come indicatore per eccellenza di questo fenomeno viene utilizzato il tasso di crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL).

IL PIL infatti è quella misura che tenta di valutare la produzione di ricchezza materiale in un determinato lasso di tempo in un determinato luogo: la sua dinamica temporale è considerata come la più importante, se non l'unica, indicazione di cattivo o buon andamento dell'economia.

E' indubbio che questo tipo di impostazione ha avuto le sue origini con il nascere e l'affermarsi del modo di produzione capitalistico, nel quale il valore è assimilato al prezzo di mercato, la qualità alla quantità, il possesso all'utilità.

Non è un caso che la scienza economica sia nata e si sia sviluppata come scienza autonoma dalle altre scienze con l'affermazione del sistema di produzione capitalistico: è stato allora possibile, per la prima volta, isolare il processo di creazione di ricchezza dai fenomeni extra-economici (religione, cultura, valori morali, psicologia, arte, filosofia, ecc.). Il motore e fine del processo economico era infatti diventato il denaro, l'accumulazione di ricchezza come inizio e fine del processo produttivo.

In realtà un esame più approfondito dell'evolversi delle teorie economiche dimostra che i "fondatori" della teoria economica, gli economisti classici, costruiscono le loro teorie e la loro analisi della realtà economica sull'osservazione e la spiegazione delle modificazioni qualitative del sistema economico. L'enorme processo di crescita quantitativa del sistema economico inglese ed europeo era fatto risalire alle profonde modificazioni qualitative dei processi produttivi e delle relazioni sociali e politiche.

Modificazioni all'epoca ancora in atto e che comportavano conflitti e contraddizioni fra il vecchio modo di produzione e il nuovo modo nascente e vincente.

Con l'affermarsi sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista politico-sociale del sistema capitalistico si assiste ad una profonda trasformazione del ruolo della scienza economica e degli economisti, che si può sintetizzare con l'obiettivo dell'esaltazione politica e teorica del modo di produzione capitalistico. Ciò veniva fatto in due modi:

1. affermando e cercando di dimostrare che il modo di produzione capitalistico era ed è l'unico modo di produzione possibile;
2. che i meccanismi di funzionamento di tale sistema, se lasciati liberi da interventi con obiettivi qualitativi, avrebbero portato automaticamente a raggiungere il massimo e il più giusto benessere possibile di tutta la popolazione.

Dagli economisti classici, in particolare da Adam Smith, vengono accuratamente selezionate quelle idee o, meglio, alcuni frammenti di idee spesso marginali, che più si attagliano alla costruzione di una teoria storica ed apologetica della struttura economica esistente.

L'articolo di Andrea Bernetti espone in modo critico alcuni dei più importanti aspetti che caratterizzano l'impostazione teorica delle teorie economiche neo-classiche; attualmente, anche se in forme diverse, esse vengono considerate le teorie *mainstream*, vincenti sia da punto di vista accademico che da quello degli indirizzi che caratterizzano la

politica economica delle istituzioni economiche internazionali e della maggioranza dei paesi.

Le critiche sono senz'altro condivisibili ed appropriate ma a mio parere soffrono di due limiti.

Il primo è quello di una certa confusione e commistione fra una critica agli economisti e alla teoria economica e una critica al modo in cui funziona il sistema capitalistico. In particolare mi sembra che non sia utile confondere una critica ai meccanismi principali dell'economia di mercato con una critica alle teorie economiche e agli economisti che questi principi studiano e cercano di comprendere.

Il secondo limite è che emerge una visione unidimensionale degli economisti e della scienza economica

a) Per quanto riguarda il primo limite penso che sarebbe stato metodologicamente utile separare chiaramente gli aspetti di descrizione critica di alcuni aspetti del funzionamento di un'economia di mercato, dalla rappresentazione acritica e quasi sempre elogiativa da parte di alcune teorie economiche. Il motivo è abbastanza evidente: un sistema economico va analizzato nel suo modo di agire, può essere esaltato o criticato, eventualmente si possono cercare le possibilità di correggerlo e addirittura superarlo. Invece una teoria, economica nel nostro caso, può essere giusta, sbagliata, parziale, ideologica, truffaldina, *indipendentemente* dalle posizioni che assume rispetto al modello che studia. In altre parole, una cosa è la realtà, una cosa è la capacità di capirla, giudicarla ed eventualmente cambiarla, la realtà non è mai sbagliata, la capacità di descriverla e capirne il funzionamento sì.

b) Per quanto riguarda il secondo limite si parla molto spesso di teoria economica, di economisti come se fosse una categoria unitaria e unidimensionale: in realtà basta guardare anche superficialmente la letteratura economica che ci si accorge che, anche su problemi semplici e banali, ci sono tesi contrastanti e spesso opposte. Sarebbe giusto quindi parlare di teorie economiche e di economisti e quindi non considerare, come spesso si fa e come parzialmente si fa anche nell'articolo di Bernetti, la scienza economica come un pensiero unico.

Va detto però che agli occhi di un non economista tendano a risaltare alcuni aspetti della scienza economica che ne caratterizzano quasi unitariamente l'impostazione teorica. A mio avviso tali aspetti sono riassumibili in due caratteristiche: un elevato *materialismo* e un *positivismo* scienziata.

Per quanto riguarda il *materialismo* esso si concretizza semplicemente in due aspetti: il primo è considerare i rapporti economici fra le persone come analizzabili indipendentemente da altri tipi di relazioni umane, quindi nella possibilità di individuare "leggi naturali" nelle relazioni economiche indipendentemente da fattori extraeconomici; il secondo aspetto è più rilevante ed è quello di considerare le relazioni economiche come elemento predominante e prioritario per studiare le relazioni sociali umane, cioè una predominanza dell'economia sulle altre scienze sociali.

Per quanto riguarda il *positivismo* scienziata esso è riscontrabile nella fiducia indiscriminata nel progresso tecnologico e nello scorrere del tempo come strumento automatico per la soluzione dei problemi e l'avanzamento della società. La tecnologia, la ricerca scientifica, la crescita della conoscenza sono considerati fenomeni simili e che si cumulano nel tempo in senso progressivo. Anche se fra gli economisti c'è una diversa valutazione sul ruolo del mercato e dello stato nel progresso tecnico, è quasi unanime la certezza fideistica sulla capacità della scienza di risolvere i problemi dell'umanità.

Nell'articolo di Bernetti si fa molto riferimento alle posizioni degli economisti in relazione alla capacità più o meno automatica del mercato di raggiungere un equilibrio stabile e soddisfacente per tutti o, ancor di più, come un sentiero di crescita equilibrato e continuo. Nell'articolo si fa riferimento anche agli aspetti critici di tale visione, ma andrebbe anche rilevato che ci sono posizioni che si stanno sviluppando che mettono anche in discussione i due "dogmi" delle teorie economiche che ho illustrato sopra. Il pregio e, al medesimo tempo, il difetto di tali impostazioni critiche è il fatto di ricorrere spesso all'aiuto di altre discipline, lontane come impostazione e modo di ragionare rispetto all'economia. Questo rende in parte "sorda" la teoria economica, nel senso della sua ormai consolidata incapacità di integrarsi con altre discipline e di riuscire a confrontarsi con critiche "esterne", se non ricorrendo a riaffermare le ipotesi di partenza, che di fatto eliminano la possibilità di integrare le cosiddette esogeneità o interferenze esterne ai modelli economici.

Vorrei chiudere questo intervento riprendendo un tema ampiamente affrontato nell'articolo di Bernetti, quello del ruolo del Prodotto Interno Lordo (PIL).

Va subito detto che anche in questo caso esistono e si stanno sviluppando filoni di studio che hanno messo in discussione l'adeguatezza del PIL a descrivere le *performances* di un'economia. Il livello di critica ha raggiunto anche, a partire dal 1990, una sezione delle Nazioni Unite, lo United Nations Development Programme (UNDP) che ha proposto e continua a calcolare indicatori alternativi al PIL per una valutazione del livello di sviluppo dei paesi. In questo modo l'aspetto puramente quantitativo della crescita di una economia è accompagnato da altri indicatori socio-economici che permettono di dare una visione

più completa al processo di sviluppo. L'indicatore più semplice e più noto è quello dell'Indice di Sviluppo Umano (ISU) che viene calcolato dall'UNDP ogni anno per i paesi facenti parte delle Nazioni Unite. L'ISU è un indicatore molto semplice, si tratta di una media di tre aspetti dello sviluppo: quello economico (rappresentato dal PIL corretto), quello della istruzione (a vari gradi di scolarità) e quello della salute (con la speranza di vita).

Oltre a questo semplice indicatore, nel corso degli anni l'UNDP ha sviluppato molti altri indicatori più complessi che combinano l'aspetto puramente quantitativo del PIL, con altri aspetti di tipo qualitativo, come la distribuzione del reddito, la differenza di genere, la struttura della produzione, l'impatto ambientale, il livello di democrazia e di libertà, ecc.

E' indubbio che i limiti del PIL nella sua capacità di dare un'indicazione del livello di sviluppo di un paese sono enormi e ampiamente studiati ed analizzati, potremmo dire che criticare il PIL è come sparare sulla Croce Rossa.

Ma c'è un grande "MA": *come mai nonostante tutto ciò gli economisti, i banchieri, gli industriali, i sindacati, i partiti politici, insomma tutti coloro che direttamente o indirettamente hanno la gestione del potere economico e politico si riferiscono continuamente al PIL?*

Non è una risposta semplice da dare perché complesse e diverse sono le motivazioni. Proverò semplicemente ad elencarle con l'idea che siano questi gli aspetti da affrontare in modo critico, oltre a criticare tecnicamente la misurazione del PIL.

1. Una prima ragione è senza dubbio di carattere teorico: è ancora culturalmente dominante nella teoria economica e fra gli economisti una visione progressiva e positivista che vede l'azione umana sempre volta ad un miglioramento della sua condizione identificata con un sempre allargato possesso di beni materiali, gli unici misurabili e quindi gli unici che possano mostrare il successo dell'azione umana verso una situazione migliore.
2. Una seconda ragione può essere ritrovata nell'idea che i bisogni dell'uomo siano crescenti ed illimitati, anche in questo caso i bisogni misurabili sono quelli materiali e quindi il PIL può rappresentare con la sua crescita un allargamento della capacità di soddisfare questi bisogni.
3. In una società capitalistica la ricchezza viene creata con la produzione di merci; l'allargamento della produzione di merci, anche se si può avere qualche dubbio che coincida con l'aumento del benessere, sicuramente è sinonimo di allargamento e crescita del profitto. La crescita del PIL è lo strumento cardine per la crescita del profitto ed è quindi ovvio che la classe dirigente che in qualche modo è legata al profitto ha tutto l'interesse a far sì che la crescita del PIL rimanga l'obiettivo principale della politica economica.
4. Che si viva in un mondo globalizzato è ormai un luogo comune, la globalizzazione ha anche raggiunto in modo massiccio i parametri attraverso i quali si giudicano le *performances* economiche dei paesi, parametri che diventano anche obiettivi di politica economica. Di tutti questi parametri il metro di misura non è altro che il PIL: debito su PIL, deficit pubblico su PIL, esportazioni e importazioni su PIL, PIL diviso l'input di lavoro, PIL diviso la popolazione. Risulta ovvio che, quale sia l'obiettivo di politica economica, la crescita del PIL rimane il più importante obiettivo che riesca a far migliorare i vari indicatori di politica economica.
5. Infine, in un tentativo di confutare il rifiuto di considerare la crescita del PIL come unico parametro di riferimento, esistono molte ricerche che tentano di dimostrare statisticamente che ogni variabile di benessere è strettamente correlata con la crescita del PIL, ed è quindi inutile lo sforzo di cercare indicatori quantitativi e qualitativi più complessi. Va detto però che, nonostante grossi sforzi, non ci sono prove convincenti di questa relazione univoca, anzi, se posso dare una valutazione personale, a mio parere risultano più convincenti gli studi che mostrano il contrario.

Dal quadro delineato sopra mi sembra illusoria e irrealistica la possibilità di liberarci da quella che può essere considerata la dittatura del PIL. Certo è sempre possibile ed utile quella che Latouche chiama la "decolonizzazione dell'immaginario": molti lo fanno con convinzione e credibilità culturale, ma i risultati concreti sono spesso deludenti e si ha l'impressione di aver di fronte un Golia sordo ed invincibile.

Ho l'impressione che una strada percorribile sia quella minimalista di puntare in ogni occasione sulle caratteristiche qualitative di ciò che viene prodotto, sia essa produzione materiale che immateriale.

Si tratta cioè di farsi su ogni produzione queste domande: a che serve, come viene prodotto, chi lo produce, perché si produce, chi ha deciso di produrlo, quanto costa produrlo, chi paga i costi per produrlo, chi ne ha i benefici.

Certamente si potranno avere diverse risposte a quelle domanda e soprattutto il metro di valutazione che scaturisce dalle risposte che si danno potranno essere diverse ed anche opposte, ma dalla ricerca delle risposte e dalla discussione sulla valutazione delle risposte sono convinto che si possa contribuire ad allargare la consapevolezza critica e da questa la ricerca di un modo diverso di valutare il percorso di sviluppo dell'uomo liberandosi dal feticcio della crescita.

\*[Prof. Paolo Palazzi](#): Economia dello sviluppo - Facoltà di Scienze Statistiche - Università Sapienza di Roma

**Articoli correlati:**

Nessun articolo correlato.

[Home](#) | [Contatti](#) | [Disclaimer](#) | [Privacy](#)

Copyright. (c) IAGP 2006. All rights reserved.  
Developed by [OP4Web](#) di [Obiettivo Psicologia](#) srl